

Rabbia e lutto in Pakistan

Il 27 dicembre viene assassinata Benazir Bhutto, la leader dell'opposizione pachistana, già ex premier e prima donna a ricoprire questo ruolo in un Paese musulmano. L'assassinio si svolge brutalmente e proprio mentre era avvolta da quel calore che le mostrava sempre il suo popolo in quanto simbolo della battaglia per la democrazia in Pakistan. Benazir Bhutto è stata colpita da un colpo d'arma da fuoco sparato da un kamikaze che poi si è fatto saltare in aria a Rawalpindi, vicino alla capitale Islamabad.

Aveva appena finito di parlare al raduno per le elezioni parlamentari che erano previste per l'8 gennaio, inevitabilmente rinviate dopo giorni di indecisione al 18 febbraio prossimo. "Era inevitabile un rinvio", così il presidente del Pakistan Pervez Musharraf ha commentato parlando alla Nazione; decisione questa del rinvio presa anche in considerazione delle agitazioni presenti in molte città del Paese, ed alle quali nonostante la paura di brogli, hanno già annunciato la propria partecipazione i due maggiori partiti di opposizione.

La leader dell'opposizione in ottobre era già sfuggita a un attentato a Karachi, il giorno del suo rientro in patria dopo otto anni di esilio volontario, attentato in cui avevano perso la vita circa 140 persone. Dunque era ben consapevole dei rischi che correva e poco prima che venisse uccisa ha dichiarato parlando alla folla a Rawalpindi: "Ho messo in pericolo la mia vita venendo qui perché credo che il Paese sia in pericolo".

A diversi giorni dall'accaduto le certezze sono ancora ben poche e sembra che tendano ad affievolirsi, la paura che si respira è quella che le indagini vengano insabbiate. Gli organismi internazionali fanno pressione affinché ci sia una commissione internazionale di inchiesta che supervisioni e porti avanti le indagini indipendentemente dalle pressioni interne.

Gli stessi Stati Uniti hanno mal celato i dettagli del progetto di Condoleezza Rice e dell'amministrazione Bush per risollevare le sorti della politica estera statunitense in Medio Oriente tentando la via che passa per il Pakistan, rotta privilegiata di al-Qaeda nel transito verso l'Afghanistan, ma anche degli oleodotti costruiti fra l'Iran o l'Asia centrale e l'India, essenziali per la sicurezza energetica degli Stati Uniti. I taleban ed i movimenti fondamentalisti sono anch'essi naturalmente coinvolti nella vicenda, ed alcuni gruppi hanno rivendicato l'attentato.

Il sospetto avanzato sin dal primo giorno da più analisi è che il governo di Musharraf stia facendo di tutto per rallentare il lavoro degli inquirenti e salvaguardare la posizione dell'Isi, il potente servizio segreto del Paese. E' certamente inquietante il fatto che le indagini tardino a prendere delle posizioni definite, vuoto temporale inspiegabile che legittimerebbe il sospetto di un interesse governativo a non permettere l'avanzamento delle indagini. Proprio dal marito di Benazir Bhutto arrivano dure accuse: "E' opera del governo" è stata la prima dichiarazione alla televisione indiana CNN-IBN di Asif Ali Zardari, marito di Benazir Bhutto.

Il mondo invoca giustizia e collaborazione tra organismi internazionali, intelligence e forze politiche locali, mentre nel Paese infuoca ovunque la rivolta. Il bollettino della guerriglia urbana certo non tranquillizza, soprattutto se si considera che nelle circa 40 piazze delle città pachistane, le manifestazioni di protesta vengono represses nel sangue.

L'opinione pubblica e politica internazionale è del parere che soltanto se Musharraf reinsiederà la Corte Suprema, se i militari non interferiranno nella scelta di un nuovo leader del Ppp, se le elezioni saranno libere e trasparenti, se il regime militare lascerà il posto a un governo civile, si smorzerà forse la miccia della polveriera nucleare pachistana. Troppi se ai quali nessuno per ora sa rispondere.

Paolo Goglia